



“Come dice il Papa: serve un’economia di vita e non di morte”

di Laura Ceresoli

Quando si pensa a don Luigi Ciotti, non viene certo in mente il classico parroco che trovi spesso solo in sacrestia. Già, perché il prete originario di Pieve di Cadore ha un carattere ribelle e battagliero, formato durante un’infanzia povera e piena di difficoltà.

Cresciuto in una baracca, a due passi dal cantiere in cui lavorava suo padre, fin da piccolo sa bene cosa significhi sgomitare per un tozzo di pane. Anche per questo ha poi dedicato la sua missione pastorale ai derelitti e agli esclusi della nostra società, fondando il Gruppo Abele, e in seguito alla lotta contro la mafia e la criminalità attraverso Libera, l’associazione, da lui guidata, che negli ultimi vent’anni ha combattuto per la giustizia e la dignità del Paese. Un ruolo delicato, quello di don Ciotti, finito nel mirino dei più pericolosi clan mafiosi. Così, da anni è l’uomo più minacciato d’Italia, costretto a viaggiare sotto scorta, circondato da agenti in borghese che si guardano intorno con fare circospetto per difendere la sua incolumità. Come racconta in esclusiva a *Visto*.

Il suo ruolo nella lotta contro la mafia la espone a rischi e intimidazioni. Teme davvero per la sua vita?

«Sono cose da mettere in conto nel momento in cui fai certe scelte. La mia prima preoccupazione è comunque per la sicurezza delle persone che tutelano la mia, uomini che con sacrificio e professionalità mi stanno vicino da tanti anni».

Come ha affrontato le minacce ricevute da Totò Riina?

«Riina sbaglia a pensare che sono io il problema. Quello che Libera ha fatto in questi vent’anni è nato da un “noi”, da un lavoro e da un impegno collettivi. Io ho cercato solo, nel mio piccolo, di stimolare, incoraggiare, costruire legami, di mettere in contatto mondi diversi, diverse identità culturali e spirituali. Una persona la puoi fermare, un movimento di persone no».



A close-up portrait of Don Luigi Ciotti, a middle-aged man with short, graying hair, looking directly at the camera with a slight smile. He is wearing a dark, high-collared jacket. The background is dark and out of focus.

«I BOSS POSSONO BLOCCARE UN PRETE, MA NON LE MIGLIAIA DI PERSONE CON CUI STO LOTTANDO PER REALIZZARE UN SOGNO: UN'ITALIA LIBERA DALLA CRIMINALITÀ», DICE IL PRETE CHE HA FONDATO L'ASSOCIAZIONE LIBERA

Il Pontefice lo sostiene

Torino. Don Luigi Ciotti, 69 anni. Nella pagina a sinistra, il religioso è mano nella mano con Papa Francesco, 77, durante un recente incontro del Pontefice con i parenti delle vittime della mafia.

ESCLUSIVO Parla don **LUIGI CIOTTI** in prima linea contro la malavita e spiega perché continua la sua missione nonostante le minacce

LA MAFIA PUO' FERMARE ME NON TUTTI VOI

DON CIOTTI E' L'ANIMA DEL GRUPPO ABELE

Dal 1965 a Torino offre
aiuto a poveri, migranti
e tossicodipendenti

Don Luigi Ciotti nella
sede del Gruppo Abele
con John Elkann, 38.



L'opera pastorale di don Luigi Ciotti inizia con la fondazione a Torino, nel 1965, del Gruppo Abele, un'associazione con la missione di soccorrere i disperati e i senzatetto che, ogni notte, dormono accovacciati tra l'immondizia. Ma anche i detenuti che stipano le carceri minorili o gli sbandati schiavi di alcol e droga. Vite umane appese a un filo, che hanno trovato in don Luigi Ciotti un'ancora di salvezza. L'obiettivo dell'associazione, si legge nel suo sito Internet (www.gruppoabele.org) è saldare l'accoglienza delle persone, non solo degli "esclusi" dalla società ma anche dei migranti, con la cultura e la politica. «Per noi sociale significa diritti e giustizia, vicinanza a chi è in difficoltà e sforzo per rimuovere tutto ciò che crea emarginazione, disuguaglianza e smarrimento».

Il Gruppo, che ha due sedi a Torino, è articolato in circa 40 attività, tra cui comunità per aiutare i tossicodipendenti, aiuti alle vittime di reato e ai migranti, spazi di ascolto. Dispone inoltre di una biblioteca, di un archivio, di un centro studi, di una casa editrice (Edizioni Gruppo Abele) che edita due riviste: *Narcotrafico* e *Animazione sociale*. Infine cura progetti di cooperazione in Africa e in Messico. Dall'esperienza del Gruppo Abele, sempre sotto la guida di don Ciotti, è nata Libera, una rete di associazione contro le mafie, che ha portato avanti la battaglia per il riutilizzo dei beni confiscati ai mafiosi.

→ Le mafie continuano a reclutare nuovi giovani. Cosa serve per sottrarli alla criminalità organizzata?

«Politiche vere, non annunciate. Le mafie colmano i vuoti di diritti e di speranza. Fanno leva sulla mancanza di alternative, sulla disoccupazione, sul futuro negato. Il reclutamento delle mafie, ma anche la complicità e il consenso passivo di cui godono, si contrasta con la scuola, con la formazione di una coscienza critica. Ma poi ci vuole appunto il lavoro, le concrete opportunità di vita».

Ci sono zone d'Italia indenni dalla piaga della mafia?

«Non ci sono purtroppo isole felici. Per anni si è voluto credere che le mafie fossero un fenomeno circoscritto a certe regioni del Sud. Era una lettura superficiale, rassicurante, a volte strumentale. Le mafie hanno saputo cogliere le opportunità offerte dall'affermarsi del libero mercato, dove "libero" significa soprattutto privo di regole, e la subalternità della politica ai meccanismi delle borse e della finanza. Tanto che oggi le si può definire mafie "imprenditrici". Non possiamo liberarci dalle mafie senza ridurre le ingiustizie sociali. Un'economia separata dai bisogni e dalle speranze delle persone è un'economia non di vita ma di morte, un'economia che uccide, come ha detto Papa Francesco».

Qual è secondo lei lo stato di salute attuale del nostro Paese?

«Non proprio buono. La prima malattia dell'Italia si chiama prevalenza dell'interesse privato su quello comune, il che significa anche corruzione e illegalità diffusa. Usciremo dalla crisi non solo con misure economiche capaci di ridurre le disuguaglianze, ma assumendoci ciascuno le nostre responsabilità di cittadini».



Anche Vasco è con lui

Torino. Don Luigi Ciotti con il rocker Vasco Rossi, 62, uno dei tanti Vip che lo aiutano nelle iniziative condotte con l'associazione Libera e col Gruppo Abele.

Corruzione e criminalità organizzata sono due facce della stessa medaglia?

«Certo che lo sono. Se le mafie fossero un fenomeno soltanto criminale, per sconfiggerle basterebbe la magistratura e le forze di polizia. Il loro potere secolare affonda le radici nel vuoto etico e culturale di un Paese, vuoto che ha nella corruzione un male altrettanto antico, l'espressione più evidente».

Che ricordo ha della sua infanzia e adolescenza?

«Un ricordo intenso e molto vivo. Con mamma e papà dovemmo lasciare Pieve di Cadore, la nostra terra d'origine, e trasferirci in Piemonte, dove mio padre aveva trovato lavoro. Furono anni difficili, si doveva tirare la cinghia e a volte combattere i pregiudizi e la diffidenza verso le persone immigrate, gli stessi di oggi, in fondo. Eppure anche quelle difficoltà mi hanno aiutato a crescere, a distinguere l'essenziale dal superfluo, a valorizzare la generosità e l'attenzione per gli altri. Certo ho avuto la fortuna di avere come guide genitori meravigliosi, che mi hanno insegnato che si può essere poveri di mezzi, ma ricchi di dignità».

Un pensiero che le suscita rabbia?

«Più che rabbia, un sentimento che non mi appartiene, disappunto per le cose che non vengono fatte o che potrebbero essere fatte meglio. Penso per esempio alla legge sulla confisca e l'uso sociale dei beni delle mafie, uno strumento fondamentale ma usato molto al di sotto delle potenzialità. C'è un gran numero di beni che, una volta assegnati e avviati, potrebbero dare un beneficio sotto più punti di vista, diventare luoghi dove le persone trovano lavoro, servizi, accoglienza, cultura. Cioè le basi per una società libera dalle mafie, dalla corruzione e da tutto ciò che rende debole e malato il nostro Paese».

Laura Ceresoli

**«DAI GENITORI HO IMPARATO
CHE SI PUÒ ESSERE POVERI
MA RICCHI DI DIGNITÀ»**